

## **L'egemonia dei moderati. Baracco, Armosino e la destra democristiana**

Mauro Forno

Il ventennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale fu caratterizzato dal prevalere, all'interno della Democrazia cristiana astigiana, di una tendenza moderata e conservatrice, riconducibile a tre componenti fondamentali: quella dei militanti che provenivano dalle file del popolarismo e che avevano compiuto esperienze politiche prima dell'avvento del fascismo (Secondo Pia, Leopoldo Baracco, Secondo Grillone); quella dei cosiddetti «giovani», che si erano formati durante il Ventennio nelle file dell'Azione cattolica e che, in alcuni casi, avevano partecipato alla Resistenza nelle divisioni autonome (Giuseppe Armosino, Enzo Giacchero); quella dei rappresentanti dell'ampia base degli agricoltori, che faceva capo a uomini come Mario Biello, Ugo Dezzani, Giovanni Sodano e che si preparava a maturare una sua crescita politica all'interno della Federazione provinciale dei Coltivatori diretti.

Questo breve intervento si propone (senza alcuna pretesa di risolvere la complessa dialettica che avrebbe caratterizzato, in quegli anni, la vita interna al partito cattolico e ne avrebbe influenzato le scelte sui grandi problemi economici e sociali)<sup>1</sup> di delineare il percorso umano e politico di due esponenti, Giuseppe Armosino e Leopoldo Baracco<sup>2</sup>, che sotto molti aspetti incarnavano meglio di altri questa tendenza.

Il tema riveste un interesse non secondario, soprattutto per il tipo di influenza che l'azione politica di questi due personaggi avrebbe a lungo prodotto sugli equilibri interni al partito; basti pensare che anche quando la tendenza di cui entrambi erano portavoce divenne politicamente minoritaria a livello nazionale, in corrispondenza della fine dell'esperienza del centrismo degasperiano, fu bocciata a livello di elettorato locale solo dieci anni dopo, con l'apertura del dibattito sul Centro-sinistra.

### **Il retroterra politico e culturale**

---

<sup>1</sup> Su questi temi si veda, ad esempio, Giuseppe Rossini (a cura di), *De Gasperi e l'età del centrismo (1947-1953)*, Roma, Cinque Lune, 1984; Claudio Giovannini, *La Dc dalla fondazione al centro sinistra 1943-1962*, Firenze, La Nuova Italia, 1978; Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 41-106; Francesco Malgeri, (a cura di), *Storia della Democrazia cristiana*, Roma, Cinque Lune, 1987-89, vol. I, pp. 15-176; vol. II, pp. 3-249.

<sup>2</sup> Un altro autorevole rappresentante di questa tendenza, l'ex prefetto Enzo Giacchero, fu ben presto attratto dalle tematiche europeiste per cui, se si escludono gli anni dell'immediato dopoguerra, fu solo marginalmente presente nella vita politica cittadina. Su Enzo Giacchero cfr. Alfredo Canavero, *Enzo Giacchero dall'europeismo al federalismo*, in Sergio Pistone, Corrado Malandrino (a cura di), *Europeismo e federalismo in Piemonte tra le due guerre mondiali. La Resistenza e i trattati di Roma (1957)*, Atti del convegno (Torino il 9-10 ottobre 1997), Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1999 e, dello stesso autore, *Enzo Giacchero*, in Caterina Simiand (a cura di), *I deputati piemontesi all'Assemblea Costituente*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 208-210.

Leopoldo Baracco era nato ad Asti il 9 ottobre 1886<sup>3</sup>. Prima animatore e poi dirigente dell'Azione cattolica (come responsabile dei circoli giovanili e direttore della società sportiva *Fulgor*), nel 1914 si era candidato per la prima volta come consigliere comunale nelle file dei «moderati costituzionali», ottenendo - in una tornata elettorale caratterizzata dalla netta affermazione del Partito socialista autonomo astigiano, guidato dal parlamentare Annibale Vigna - una discreta affermazione.

Forte anche del prestigio acquisito durante il primo conflitto mondiale - che lo vide impegnato, con il grado di sotto-tenente di complemento, sull'Altipiano carsico - nell'immediato dopoguerra si ripropose all'attenzione politica, dedicandosi all'organizzazione del locale elettorato cattolico. Nel febbraio 1919 fu tra i fondatori del Partito popolare astigiano, nelle cui file fu eletto alla Camera dei Deputati per due successive legislature (nel 1919 e nel 1921).

Baracco fu fin dall'inizio il vero *leader* del popolarismo astigiano, l'uomo in grado di conciliare e ad integrare le esigenze delle due principali anime all'epoca presenti al suo interno: quella piccolo e medio borghese, di cui egli stesso era portavoce, e quella contadina. La sua elaborazione politica si fondava allora in modo esplicito su postulati di natura religiosa e morale e mirava soprattutto ad una piena rivalutazione ed attualizzazione della dottrina sociale della Chiesa, in particolare nelle linee indicate, tre decenni prima, da papa Leone XIII.

Nel 1924, in un paese ormai segnato dall'avvento al potere del fascismo, alle cui tematiche rimase fin dall'inizio ideologicamente estraneo, non ottenne la rielezione alla Camera nella lista popolare della sua circoscrizione. Ritiratosi dalla vita politica e tornato a tempo pieno alla sua professione di avvocato, riapparve nell'agone politico solo il 27 aprile 1945, quando nel suo studio di via Carducci raccolse i dieci membri del «comitato promotore» che avrebbe dato vita alla sezione provinciale della Democrazia cristiana.

Baracco era senza dubbio l'uomo di maggiore prestigio del gruppo, l'unico a poter vantare un passato politico di rilievo nazionale. Dal punto di vista teorico, le linee guida della sua elaborazione non cambiarono rispetto a quelle che avevano caratterizzato la sua esperienza nel Partito popolare. Egli si dimostrava anzi convinto che il tradizionale «programma affidato dalla Chiesa alla collaborazione del laicato cattolico organizzato» - volto a «pacificare le classi e a contrastare vivamente» le logiche che «intendevano instaurare le rivendicazioni legittime dei lavoratori su un piano di odio e di violenza rivoluzionaria» - avesse ancora un valore pregnante e che fosse pienamente applicabile al contesto sociale ed economico del secondo dopoguerra, con alcuni necessari adattamenti<sup>4</sup>.

In occasione delle elezioni abbinate al referendum istituzionale, Baracco - che non faceva alcun mistero delle sue propensioni filo-monarchiche - fu brillantemente eletto all'Assemblea Costituente nel collegio di Cuneo II, con 30.500 preferenze. Contestualmente la provincia di Asti fu, assieme a quelle di Cuneo e di Bergamo, una delle tre dell'Italia Settentrionale in cui prevalse l'opzione monarchica (un

---

<sup>3</sup> Sulla figura di Leopoldo Baracco cfr. Mauro Forno, *Leopoldo Baracco*, in C. Simiand (a cura di), *I deputati piemontesi*, cit., pp. 43-47 e id., *Rinnovamento cattolico e stabilità sociale. Chiesa ed organizzazioni cattoliche astigiane tra le due guerre*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1997, pp. 32-33.

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, il testo discorso scritto in occasione della commemorazione di Achille Grandi, conservato tra le «Carte di Leopoldo Baracco», attualmente in possesso della signora Bianca Vetrino.

risultato notevolmente influenzato dalla vittoria della Democrazia cristiana<sup>5</sup>, che nelle fasi precedenti il suo secondo congresso provinciale si era espressa in maniera chiara a favore dell'istituto monarchico, confermando poi questa tendenza il 20 marzo, durante i lavori congressuali<sup>6</sup>.

Se il ruolo di Baracco in seno alla Costituente fu assai marginale, il suo contributo alla vita parlamentare si accrebbe notevolmente a partire dal 1948, con la nomina a senatore di diritto, in qualità di ex deputato<sup>7</sup>, e con le successive rielezioni al Senato per altre tre legislature (1953, 1958, 1963)<sup>8</sup>.

Meno ricco era senza dubbio il passato politico del tigliolese Giuseppe Armosino - nipote del canonico Francesco, cancelliere di curia - che nell'aprile 1945 aveva da poco superato i 30 anni. Militante dell'Azione cattolica diocesana, egli era il tipico rappresentante di quella generazione di cattolici formatasi durante il fascismo al magistero di sacerdoti come don Alfredo Bianco e monsignor Secondo Stella.

Insegnante di letteratura italiana e latino, aveva partecipato alla Resistenza come partigiano della 6<sup>a</sup> divisione alpina «Asti»<sup>9</sup> per poi diventare, a Liberazione avvenuta, segretario particolare del prefetto «ciellenista» Enzo Giacchero.

Il 21 maggio 1945, a circa un mese dall'atto di costituzione ufficiale del partito in provincia, Armosino fu eletto primo segretario politico della Dc astigiana. La nomina dimostrava in modo chiaro l'intenzione della chiesa locale, che certo non fu estranea ad essa, di «rallentare» lo slancio dimostrato durante gli ultimi mesi del conflitto sui temi del rinnovamento sociale e politico<sup>10</sup>. Dopo le premesse di apertura della fase resistenziale, le scelte delle gerarchie ecclesiastiche e dei primi dirigenti democristiani si orientarono, in sostanza, su un uomo che, ideologicamente e caratterialmente, era ritenuto in grado di sostenere una prospettiva politica di tipo moderato, opponendosi se necessario con forza ai condizionamenti delle forze di sinistra.

Armosino era portavoce di un'interpretazione abbastanza rigida del cattolicesimo, in cui individuava anche una dottrina politica compiuta. Liberista in campo economico, conservatore e visceralmente avverso al socialismo in campo

---

<sup>5</sup> Per un'analisi sui risultati del referendum istituzionale nell'Astigiano cfr. Marco Violardo, *La formazione del blocco moderato nelle campagne astigiane (1946-1956)*, in Oddino Bo, Patrizia Leopardi e altri, *Sinistra e piccola proprietà. L'Associazione contadini astigiani 1951-1975*, Alessandria, Dell'Orso, 1990, pp. 37 - 54; Marco Gianoglio, *La lotta politica ad Asti dalla Liberazione al 1948*, in «Asti Contemporanea», n. 6 (1999), pp. 242-243.

<sup>6</sup> Cfr. Cpadc, verbale della seduta del 5 marzo 1945, in Adcat; verbale del secondo congresso provinciale, Asti, 20 marzo 1946, pp. 69-72, in Adcat ed Enzo Armando, *I cattolici astigiani nel secondo dopoguerra (1945-1952)*, Tesi di laurea, Università di Torino, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1993-94, (relatore Bartolo Gariglio), p. 74 e sgg. Sulla base di questi risultati, e su specifica proposta del delegato Pugliese, venne deciso di inserire al comma 5 dell'ordine del giorno da presentare al primo congresso nazionale di Roma (24-27 aprile) il seguente emendamento: «[Il congresso], ritenuto che nelle attuali contingenze non è il caso di emettere affermazioni puramente teoriche e che [esso] non ha la certezza che possa avverarsi una Repubblica basata sui principi cristiani, e che è quasi certo il contrario, *delibera* di pronunziarsi a favore dell'istituto monarchico»

<sup>7</sup> L'articolo 3 delle «Disposizioni transitorie e finali» stabiliva infatti che, per la prima composizione del Senato, fossero nominati di diritto anche i deputati dell'Assemblea costituente che avevano alle spalle «almeno tre elezioni, compresa quella dell'Assemblea costituente».

<sup>8</sup> Quando la morte lo colse ad Asti il 13 gennaio 1966, egli era ancora in carica come senatore.

<sup>9</sup> Cfr. Renzo Amedeo, *Storia partigiana della 6<sup>a</sup> Divisione Autonoma Alpina «Asti - magg. Hope»*, Torino, Autonomi Editore, 1982, p. 73.

<sup>10</sup> Su questi argomenti cfr. M. Forno, *Rinnovamento cattolico e stabilità sociale*, cit., p. 119 e sgg.

politico<sup>11</sup>, egli era convinto che in quei frangenti occorresse lavorare soprattutto per garantire alla popolazione, uscita duramente provata dalla guerra, una prospettiva di rinascita in cui potersi identificare, per la quale tralasciare ogni proposito rivoluzionario. Anche per questa ragione, occorreva a suo avviso chiudere in tempi brevi e in maniera definitiva la «parentesi resistenziale».

### **Una tendenza largamente condivisa**

Le posizioni di Baracco e di Armosino non erano per nulla isolate all'interno della sezione provinciale del partito; al contrario, esse erano apparse fin dall'inizio esemplari di una tendenza largamente prevalente. Del resto proprio questo gruppo sembrava particolarmente adeguato a recepire e canalizzare le aspirazioni dell'ampia base contadina astigiana, sostanzialmente avversa a prospettive politiche di carattere estremo e favorevole piuttosto ad assecondare da un lato un partito dalle spiccate caratteristiche moderate, come appunto la Dc, dall'altro un'associazione di categoria, come la Coldiretti, capace di fornire risposte soprattutto «economiche» anche a questioni derivanti da ragioni di tipo politico. Ai temi del superamento politico della guerra partigiana - a riprova della preminenza assoluta assegnata a questo problema - fu dedicata anche la relazione presentata da Armosino al primo consiglio nazionale della Dc dopo la Liberazione (31 luglio - 3 agosto 1945), a cui parteciparono tutti i segretari provinciali del Nord Italia. In quell'occasione il segretario astigiano mise in guardia i compagni di partito dai «pericoli di un nuovo squadristico rosso», frutto dell'esasperata ideologizzazione con cui le brigate di ispirazione marxista avevano combattuto la lotta resistenziale. Pose quindi l'accento sulla minaccia costituita da molti gruppi di ex partigiani, spalleggiati dal Partito comunista<sup>12</sup>; una preoccupazione abbastanza diffusa all'interno del partito<sup>13</sup>, ma che appariva poco attinente al contesto astigiano, che fino ad allora aveva manifestato un generale e diffuso desiderio di normalizzazione<sup>14</sup>. Evidentemente ad Armosino premeva in modo particolare che il rinnovamento del paese, fondato sulla funzione equilibratrice del partito cattolico, avvenisse in un contesto di piena pacificazione nazionale, lontano dalle pressioni della «piazza» e da ogni altra

---

<sup>11</sup> Tra i numerosi articoli comparsi sulla stampa cattolica locale, cfr. ad esempio *Cristo o Carlo Marx; Il panorama dei partiti. Genesis del comunismo; Il panorama dei partiti. Il materialismo dialettico e storico di C. Marx*, in «Il Popolo Astigiano», n. 18, 4 maggio 1946, p. 1; n. 16, 20 aprile 1946, p. 1; n. 17, 27 aprile 1946, p. 1.

<sup>12</sup> Il testo di quella relazione venne ripreso da Armosino un anno dopo, a margine di un articolo dedicato alla ribellione partigiana di Santa Libera dell'agosto 1946; cfr. *Retrospectiva della rivolta di Asti*, in «Il Popolo Astigiano», n. 45, 21 novembre 1946, p. 2.

<sup>13</sup> Uno dei sei ordini del giorno approvati dal consiglio recitava infatti: «Il Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana [...] denuncia al paese che molti gruppi non consegnano le armi e che anzi da varie parti largamente se ne incettano, e [...] dà mandato ai propri Ministri di segnalare al governo l'urgenza della rapida attuazione, con l'impiego effettivo dei mezzi adeguati, del disarmo di persone e di gruppi, per affrettare la pacificazione del paese in conformità del solenne impegno preso dai partiti della coalizione»; cfr. *Atti e documenti della Democrazia cristiana (1943-1959)*, Roma, Edizioni Cinque Lune, 1959, pp. 135-136.

<sup>14</sup> Secondo una relazione compilata, nel gennaio 1946, proprio dal prefetto democristiano Enzo Giacchero, quella di Asti era da considerare «una delle province più sicure [...], più tranquille e più disciplinate come ordine pubblico». Cfr. Relazione della Prefettura di Asti - «Panorama sulla situazione politica», Asti, 12 gennaio 1946, in Acs, «Ps 1944-1946», b. 28, f. 2/83.

forma di condizionamento mirante ad intaccare alle fondamenta la struttura sociale ed economica esistente.

Sul piano strettamente elettorale, durante il primo congresso provinciale, svoltosi ad Asti il 28 novembre 1945, Armosino identificò in maniera chiara nel Partito dei contadini di Alessandro Scotti lo scoglio maggiore per il raggiungimento di una sorta di monopolio democristiano del voto nei comuni rurali<sup>15</sup>. Alle obiettive assonanze fra i programmi dei due partiti si aggiungevano del resto altre circostanze che, almeno in una fase iniziale, potevano risultare decisive: il prestigio goduto da Scotti tra i contadini astigiani, retaggio del lavoro svolto nel primo dopoguerra e delle battaglie condotte, assieme al fratello Giacomo, a fianco degli agricoltori<sup>16</sup>; la spiccata «connotazione cristiana» del Pdc e le origini contadine del suo stesso leader (particolare per nulla secondario, specie se si considera la naturale attitudine del mondo rurale a compiere le scelte elettorali anche e soprattutto sulla base di una legittimazione sociale preesistente alla collocazione partitica).

Al primo congresso provinciale Armosino propose un piano articolato per la conquista del consenso nelle campagne e nei principali centri, che raccolse ampi consensi all'interno dei militanti, a riprova della compattezza del «grande centro», di cui egli era portavoce. Tale corrente dimostrava ormai una concezione paternalistica del ruolo del partito, non estranea a venature di misticismo cristiano, con una particolare accentuazione delle posizioni di conservazione e di stabilizzazione sul piano sociale<sup>17</sup>. Nel contempo, manifestava una certa attenzione ai temi dello sviluppo economico, soprattutto nel settore agricolo, e alle questioni relative all'efficienza dell'apparato statale. Il suo obiettivo principale, se pur non dichiarato, appariva in sostanza quello di fare leva sul ruolo politicamente frenante delle masse contadine per assicurare, soprattutto ai ceti medi e impiegatizi usciti frustrati dal tunnel del ventennio fascista, precise garanzie sul trapasso indolore dal fascismo alla democrazia ed, in prospettiva, un solido elemento di identificazione politica e morale.

Lontana da quei fermenti innovativi (parzialmente alternativi alla linea ufficiale assunta da De Gasperi) che a livello nazionale andavano raccogliendosi e

---

<sup>15</sup> Sul tema si veda il volume di Giovanni De Luna, *Alessandro Scotti e il Partito dei contadini*, Milano, Franco Angeli, 1985.

<sup>16</sup> Si pensi, ad esempio, alla mobilitazione messa in atto, tra il 1919 e il 1921, per opporsi all'istituzione della cosiddetta «tassa sul vino»; cfr. G. De Luna, *Alessandro Scotti e il Partito dei contadini*, cit., pp. 43-51.

<sup>17</sup> A questo proposito, si erano espressi in modo sufficientemente eloquente altri due dirigenti democristiani di centro, come Paolo Milanaccio ed Enzo Giacchero, accomunati da un passato in prima linea nelle file della Resistenza astigiana. Milanaccio, che pure sotto alcuni aspetti si collocava su posizioni più avanzate rispetto al gruppo di Armosino, sottolineò il ruolo essenziale della Dc come centro risolutore dei conflitti sociali. Tale prerogativa derivava dalla missione a cui ogni cittadino cristiano era chiamato: «impennare» la propria vita attorno alla famiglia - definita «il conforto, l'aiuto e lo scopo stesso dell'esistenza» - e delegare, attraverso il voto, ogni altra funzione politica al partito. Ancora più espliciti erano stati i concetti espressi da Enzo Giacchero nel luglio 1945, nel corso di un convegno di studi dedicato alla situazione politica internazionale. Per Giacchero, che esprimeva invece posizioni piuttosto avanzate rispetto ad una possibile prospettiva di integrazione europea, occorreva mantenere decisamente estranee le masse ai grandi processi di cambiamento della società e delegare il trapasso democratico ai partiti in grado di assicurare precise garanzie di moderazione, sia pure nell'ottica di una ormai ineludibile azione di rinnovamento. Tale progetto appariva strumentale anche al suo acceso europeismo, in cui egli individuava «la sola strada percorribile per garantire la prosperità dell'Europa» e per «resistere alla mire espansionistiche dell'Unione sovietica». Cfr. in particolare Pierpaolo Milanaccio, *Il nostro partito e gli operai*, in «Il Popolo Astigiano», n. 7, 13 ottobre 1945, p. 1 ed Enzo Giacchero, *Il nuovo ordine internazionale*, Asti, Tipografia Giovanni Nebiolo, 1945, in Israt, fondo «Pci», b. «Partiti politici», fasc. Dc.

consolidandosi attorno a uomini come Dossetti, Fanfani, La Pira, Moro, Lazzati<sup>18</sup>, la Dc astigiana si poneva dunque, nell'immediato dopoguerra, a destra anche dei moderati intenti degasperiani<sup>19</sup>.

### **L'attivismo di Armosino**

In occasione delle elezioni per l'Assemblea Costituente, abbinate al referendum istituzionale del giugno 1946, la Dc ottenne in provincia di Asti il 34% dei consensi, con un notevole recupero rispetto alle precedenti amministrative, tenutesi in primavera. Nella circoscrizione Alessandria-Asti-Cuneo, su 18 candidati democristiani, ben sette risultarono eletti (tra cui i candidati astigiani Baracco e Giacchero), assieme a quattro socialisti, tre comunisti, un liberale e il «contadinista» Alessandro Scotti.

Per quanto concerne l'esito del referendum istituzionale, la monarchia ottenne su scala provinciale la maggioranza delle preferenze, con 1.553 voti di scarto, risultando sconfitta solo nei centri maggiori (Asti, Nizza e Canelli). In 53 comuni su 105 essa ottenne la maggioranza; in 38 ottenne oltre il 60%.

La vittoria conseguita in occasione delle prime elezioni politiche del dopoguerra non fu tuttavia sufficiente a rassicurare Armosino e i suoi compagni sulle prospettive future del partito. La struttura complessiva della Democrazia cristiana ad Asti appariva ancora, ad un anno dalla fondazione, singolarmente debole rispetto a quella di altre organizzazioni cattoliche ed i consensi elettorali ad essa accordati ancora ampiamente correlati alla forza dell'apparato di Azione cattolica. Era una situazione di squilibrio che Armosino aveva segnalato anche in altre occasioni, fino a spingersi a rivendicare apertamente, per il partito, una maggiore autonomia rispetto alle organizzazioni confessionali. «Se in materia religiosa – aveva scritto nel luglio 1947 - le supreme direttive sono di competenza dell'Azione cattolica, in materia politica il partito deve avere la preminenza sulle altre organizzazioni cattoliche, al fine di conciliarne gli intenti per la vittoria della Dc, che è in sostanza la vittoria di tutti i cattolici italiani»<sup>20</sup>.

Certo Armosino non era uomo da ignorare o contrastare le direttive dell'autorità ecclesiastica. Ma proprio per questo il suo richiamo appariva particolarmente significativo. Gli stretti legami che avevano fino ad allora contraddistinto i rapporti fra Dc ed Azione cattolica conferivano a suo avviso al partito un carattere ben poco dinamico, che non favoriva l'elaborazione programmatica e la maturazione politica degli iscritti. La Dc astigiana, pure forte a livello elettorale, non riusciva in sostanza a creare al suo interno un nucleo di attivisti preparati e a garantire ad ogni iscritto una maturazione intellettuale e politica.

Quella di Armosino era una visione globale della funzione della Dc, sotto alcuni aspetti molto diversa dalla concezione degasperiana, che si proponeva di fondare il potere politico più sull'elettorato che su una efficiente macchina organizzativa di partito. Nella visione di De Gasperi la Dc avrebbe dovuto preoccuparsi non tanto di educare l'elettorato o di fornirgli un coerente apparato di integrazione simbolica (compito al quale avrebbe provveduto la Chiesa, tramite le organizzazioni laicali che essa stessa governava), ma di tradurre e monetizzare

---

<sup>18</sup> Su questi temi cfr. Paolo Pombeni, *Il gruppo dossettiano e la fondazione della democrazia italiana (1938-48)*, Bologna, Il Mulino, 1979.

<sup>19</sup> E. Armando, *I cattolici astigiani nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 86-87.

<sup>20</sup> G. Armosino, *Congresso Provinciale*, in «Il Popolo Astigiano», n. 29, 31 luglio 1947, p. 1.

politicamente le aspirazioni di una società pur sempre formata in massima parte da cattolici<sup>21</sup>. Armosino auspicava invece una maggiore focalizzazione dell'attenzione dagli elettori agli iscritti. Il contributo di ogni cattolico coerente non poteva, a suo avviso, esaurirsi nel segreto dell'urna. Tutti dovevano diventare anche militanti e svolgere un'ampia azione di propaganda, certamente ispirata all'insegnamento cristiano ma svincolata da una eccessiva dipendenza dalle gerarchie ecclesiastiche e dall'associazionismo cattolico. Il tutto si sarebbe dovuto inserire in una energica azione di riordino interno, finalizzata in primo luogo al superamento della logica delle correnti, in cui Armosino individuava un vero e proprio «non senso» dal punto di vista politico.

La concezione del ruolo del partito delineata da Armosino appariva dunque sotto molti aspetti originale. L'attivismo che egli intendeva infondere negli iscritti al partito, concepito come motore del rinnovamento della nazione, lo accostavano alle idealizzazioni di uomini che si collocavano nei suoi settori più avanzati, salvo poi differenziarsi anche sostanzialmente da questi in quanto ad obiettivi programmatici e a ragioni ispiratrici.

### **La gestione del consenso**

È stato detto che nella Dc astigiana Leopoldo Baracco avrebbe rappresentato, almeno per un ventennio, uno degli uomini di maggiore peso e carisma, un vero e proprio simbolo del cattolicesimo politico provinciale. Saldamente ancorato, a livello nazionale, alle posizioni di uomini come Giulio Andreotti, Giuseppe Pella e Mario Scelba, egli era persona particolarmente votata alla mediazione, sia nei rapporti interpersonali, sia nell'impostazione politico-ideologica di base.

Baracco espose chiaramente la sua posizione a proposito del rapporto Dc-elettori durante un discorso pronunciato ad Asti il 17 gennaio 1949, di fronte a una platea di militanti operai che chiedevano al partito una maggiore attenzione verso i loro problemi. Nell'occasione mise l'accento soprattutto sul carattere interclassista della Dc e sulla sua vocazione alla ricerca di soluzioni politiche in cui «non fosse trascurata una classe a favore di un'altra»<sup>22</sup>.

Altrettanto esplicito fu sempre il suo anticomunismo, che a suo parere avrebbe dovuto rappresentare, per la Dc, la pregiudiziale politica principale<sup>23</sup>. Tale esigenza era del resto particolarmente sentita da quasi tutti i maggiori esponenti del partito nell'Astigiano ed era stata spesso richiamata, nel loro magistero episcopale, sia dal vescovo Umberto Rossi (1932-1952) sia dal suo successore, mons. Giacomo Cannonero (1952-1977), che di essa avrebbe fatto una vera e propria «missione» (costatagli - alla vigilia delle elezioni politiche del 1953 - una interrogazione parlamentare e una denuncia da parte della locale sezione del Partito comunista, per violazione della legge elettorale)<sup>24</sup>.

---

<sup>21</sup> Sulla posizione di De Gasperi rispetto al partito cfr. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 97-113 e A. Giovagnoli, *Il partito italiano*, cit., pp. 57-73.

<sup>22</sup> Sezione astigiana della Democrazia cristiana (Sadc), verbale della riunione del 17 gennaio 1949, in Archivio della Democrazia cristiana di Asti (Adcat), «Registri verbali».

<sup>23</sup> Si veda, ad esempio, il testo del discorso tenuto al Teatro Alfieri di Asti nel maggio 1956, alla immediata vigilia delle elezioni amministrative; cfr. «Carte di Leopoldo Baracco», presso Bianca Vetrino.

<sup>24</sup> Sulla vicenda cfr. Mario Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo. Identità, storia e organizzazione dei comunisti astigiani (1921-1975)*, Torino, Gruppo Abele, 1999, pp. 304-305.

Baracco, meno attratto di Armosino da concezioni attivistiche del partito, era inoltre convinto che occorresse rafforzare il fronte unico cattolico a livello di mobilitazione elettorale, nella piena consapevolezza che solo l'appoggio dell'associazionismo cattolico moderato avrebbe potuto garantire ai «centristi» della Dc il supporto necessario al sostegno delle loro candidature:

L'esperienza del passato – scrisse significativamente nell'ottobre 1953, in una lettera al futuro senatore Giovanni Boano - ci ammonisce della necessità assoluta ed inderogabile che in provincia, come nel resto del Paese, tutte le forze cattoliche, pur fatte salve le rispettive autonomie, agiscano sul terreno politico in stretta collaborazione per fronteggiare il pericolo che ci minaccia sia a destra sia a sinistra [...].

È evidente che il maggior apporto è stato recato dall'Azione cattolica in provincia, efficacemente organizzata, dalle Acli, dalle organizzazioni sindacali e dalla Federazione coltivatori diretti [...].

In provincia, se la Democrazia cristiana è riuscita ad impadronirsi dell'amministrazione provinciale, dell'amministrazione del capoluogo e di quella della maggior parte dei centri della zona, e ad affermarsi brillantemente nella lotta per il Senato e in quella per la Camera [...], il risultato deve ascrivere allo sforzo convergente e fattivo di tutte le forze di cui sopra. Ora se questa intesa dovesse sfumare o anche solo subire una attenuata efficienza, si correrebbe il pericolo di vedere cadere nel nulla tutto il lavoro organizzativo operato per tanti anni.<sup>25</sup>

#### **Il IV congresso provinciale e il congresso nazionale di Napoli**

Agli inizi del 1947 il centro moderato appariva ancora in piena ascesa all'interno della Democrazia cristiana astigiana. Il 29 maggio 1947, a due giorni dalla formazione del primo governo senza i comunisti della storia repubblicana, il «Popolo Astigiano», da poco passato sotto la direzione di Armosino, pubblicò un inequivocabile articolo sulla collaborazione di governo tra i partiti della Liberazione:

Il 2 giugno la maggioranza dei suffragi è andata ai tre grandi partiti per le aspirazioni popolari che esse rappresentavano, ma l'unità di certe aspirazioni non è sufficiente quando manchi l'unità di metodo [...]. Qualcosa dentro al tripartito [...] gli assegnava una vita tempestosa e limitata: era lo spirito contraddittorio dei comunisti dissueti dal costume governativo e preoccupati più delle finalità intrinseche al loro partito che dai bisogni del paese [...]. L'atteggiamento assunto contro Corbino e soprattutto la paradossale situazione creatasi alle finanze e alla assistenza post-bellica, dove il Pci perseguiva suoi scopi particolari, diede luogo alle prime incrinature, a quelle crepe che la demagogia sindacale rossa e le campagne regionali non hanno fatto che allargare. Del resto - concludeva il giornale - il metodo democratico senza aggettivi e quello democratico progressivo parlano due diversi e spesso incomunicabili linguaggi.<sup>26</sup>

L'articolo chiudeva definitivamente la porta ad ogni prospettiva di collaborazione tra i partiti ciellenisti ed avallava una decisione che De Gasperi aveva preso alcuni giorni prima, anche - ma probabilmente non solo - sulla base di precise pressioni in tale senso da parte della Santa Sede e degli Stati Uniti, favorevoli a concedere aiuti per la ripresa economica solo ad un paese nel cui governo fosse secondaria, o meglio ancora inesistente, la partecipazione dei comunisti<sup>27</sup>. Il tripartito - avrebbe scritto il giornale la settimana successiva - è un «morto da

---

<sup>25</sup> Lettera di Baracco a Giovanni Boano, Roma, 6 ottobre 1953, copia in Archivio Israt, «Fondo Boano».

<sup>26</sup> *Superamento del tripartito*, in «Il Popolo Astigiano», n. 22, 29 maggio 1947, p. 1.

<sup>27</sup> Cfr. Aurelio Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1994*, Bologna, Il Mulino, 1995 p. 88 e sgg.; Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 144 e sgg.

non rimpiangere», in quanto «non risponde più da tempo né al sentimento e all'interesse del paese, né alle esigenze internazionali»<sup>28</sup>.

La linea di Armosino era ormai lo specchio fedele dei rapporti di forza interni alla Dc astigiana e lasciava intravedere gli stretti intrecci che essa andava saldando con i ceti commerciali, le classi imprenditoriali ed i maggiori proprietari terrieri della provincia. Si trattava di una vera e propria lobby economica che, in assenza di un fenomeno di «azionariato» popolare, espresso attraverso un diffuso tesseramento al partito, si sarebbe sostituito progressivamente ad esso nel reperimento di fondi<sup>29</sup>.

A dominare politicamente il IV congresso provinciale, svoltosi ad Asti il 16 luglio 1947, fu ancora una volta Giuseppe Armosino che, assieme a Gilda Martinetto e a Luigi Previale, si fece promotore di una mozione - vincente a grandissima maggioranza su quella dell'opposizione, presentata da Renzo Perosino, Pietro Maccagno e Giovanni Viale - fondata su una prospettiva di governo autonoma per la Dc.

Ritenendo, anche alla luce delle risultanze del congresso della Cgil di Firenze, che fosse definitiva la trasformazione della confederazione unitaria in un organo politico, dominato dai «social-comunisti», essa auspicava inoltre la rottura immediata dell'unità sindacale<sup>30</sup>.

In materia economica la mozione di Armosino invocava una decisa azione di riequilibrio del bilancio, che avrebbe comportato una rigidissima politica dei salari e di controllo dei prezzi; in campo sociale formulava il proposito di un progressivo spezzettamento del latifondo, in modo che ogni contadino potesse divenire anche proprietario del podere in cui lavorava. Particolarmente rigida essa appariva infine per quanto concerneva l'ordine pubblico: la quiete sociale avrebbe dovuto essere garantita attraverso un'azione energica del governo, volta a reprimere qualsiasi infrazione alla legge ed ogni attacco alla sicurezza dello stato. Il quarto congresso sanciva quindi due fatti di rilievo: l'ulteriore spostamento verso destra in atto nel partito e la scelta di una sua collocazione autonoma, al centro della vita politica nazionale e provinciale. Si trattava di una prospettiva «globale e cristiana» di governo, in base a cui nulla avrebbe dovuto rimanere estraneo all'influenza del cristianesimo e della Chiesa. La Dc astigiana avrebbe anzi dovuto poter contare fino in fondo sul sostegno di un fronte granitico e compatto, per potersi adeguatamente rivolgere, una volta ridimensionato il Pdc, con una forte massa d'urto contro il Partito comunista ed il suo programma, considerato da Armosino una drammatica deviazione dall'alveo della civiltà cristiana.

Proprio in una prospettiva di ristrutturazione cristiana della società, non estranea ad una venatura di «integralismo cattolico», fu incentrato anche il documento che i delegati astigiani decisero, sulla base delle risultanze del quarto congresso provinciale, di presentare al secondo congresso nazionale del partito di Napoli (15-19 novembre 1947). In particolare, gli uomini di Armosino tentarono di influenzare l'assemblea dei delegati delineando un quadro a tinte fosche della situazione politica italiana, invitando il congresso a prendere atto del «pericolo imminente rappresentato dall'azione dei social-comunisti, al servizio del

---

<sup>28</sup> *Tripartito: Un morto da non rimpiangere*, in «Il Popolo Astigiano», n. 23, 5 giugno 1947, p. 1.

<sup>29</sup> Comitato provinciale astigiano della Democrazia cristiana (Cpadc), verbale della seduta del 25 giugno 1947, in Adcat, «Registri verbali».

<sup>30</sup> *Congresso Provinciale*, in «Il Popolo Astigiano», n. 29, 31 luglio 1947, p. 1.

ricostituito *Komintern* (con la denominazione di *Kominform*), al fine di imporre alla universalità delle nazioni un regime politico ed economico sovvertitore della civiltà occidentale e dei principi cristiani». Essi chiesero inoltre che «la eligenda direzione del partito affront[asse] decisamente la questione dell'unità sindacale e ne decid[esse] la rottura immediata», attivandosi fin da subito per la creazione di un proprio sindacato.

Fu pure auspicata una legislazione che limitasse il diritto di sciopero, al fine di «arginare il dilagare incessante delle agitazioni [...] istigat[e] a scopo politico» e, nello stesso tempo, mettesse il governo nelle condizioni di «difendere l'autorità dello stato e il popolo italiano qualora le agitazioni e gli scioperi si aggravassero»<sup>31</sup>.

Al congresso di Napoli intervenne anche il segretario politico provinciale Armosino, il quale espose le sue considerazioni su ciò che considerava un «grave» e «persistente» pericolo insurrezionale «rosso». Egli, in particolare, pose l'accento sulla strategia della tensione messa in atto dall'Associazione dei partigiani (Anpi), divenuta la «guardia armata del Pci», così come la milizia era stata il «braccio violento» della rivoluzione mussoliniana. Passando poi a delineare lo sbocco più probabile della situazione, aggiunse:

Parate militari si svolgono ora in questa ora in quella città, allo scopo di mantenere compatte, sotto pressione, le forze garibaldine[...]. I movimenti fascisti, che noi deprechiamo e non possiamo non deprecare, trovano la giustificazione storica della loro nascita e della loro fortuna negli eccessi delle contrarie correnti[...].

Si ha l'impressione di vivere in quel clima che tenne in incubazione il fascismo e se il centro democristiano non dispiegherà tutta la sua forza cristianamente pacificatrice, scomparirà forse dal cittadino la fiducia nella democrazia e la battaglia per la democrazia sarà perduta: sarà allora la guerra civile.<sup>32</sup>

Armosino e i suoi uomini, mentre a livello nazionale si andava consolidando la leadership degasperiana, riproponevano dunque per l'ennesima volta una prospettiva politica priva di una proposta radicalmente innovativa e piuttosto ripiegata sulla difesa di un insieme di valori, religiosi e morali, che affondavano le loro radici nella plurisecolare storia della Chiesa.

Questo orientamento avrebbe dominato ancora per alcuni anni la scena politica astigiana, liberando il partito dall'assillo della ricerca di un momento più specificamente propositivo. La forza della Dc astigiana, in altre parole, si sarebbe potuta ancora fondare sul richiamo a quei valori, insiti nel messaggio evangelico, che trovavano casse di risonanza appropriate nell'imponente e capillare organizzazione del mondo cattolico e che avrebbero dovuto permetterle di portare avanti un ruolo di suprema moderatrice dei rapporti tra classi.

### **Vittorie elettorali e problemi politici**

Come è stato detto fin dall'inizio, sarebbe assurdo pensare di ricostruire, in queste poche pagine, la storia della Dc astigiana lungo un arco di oltre un ventennio. Quello che qui preme evidenziare è che, in quella fase storica, furono proprio due esponenti come Armosino e Baracco a farsi abili portavoce delle

---

<sup>31</sup> 2° Congresso Nazion. della D.C., in «Il Popolo Astigiano», n. 40, 20 novembre 1947, p. 1.

<sup>32</sup> Il discorso tenuto dal nostro segretario provinciale al Congresso, in «Il Popolo Astigiano», n. 41, 27 novembre 1947, pp. 1-2.

esigenze delle popolazioni locali, coniugando politiche attente a problemi delle classi piccolo borghesi (passanti, ad esempio, per la promozione di interventi di sostegno alla casa), con quelle rivolte alle masse contadine. Il tutto facendo di fatto leva sia sull'appoggio dell'associazionismo cattolico (in primo luogo le Acli, la Coldiretti e l'Azione cattolica), sia su quello del clero, il cui ascendente sulle popolazioni delle campagne rimaneva ancora indiscutibile. Essi riuscirono, in sostanza, a recepire al meglio le esigenze di una popolazione dalle chiare propensioni moderate, che in provincia aveva dimostrato il suo attaccamento alla monarchia e alla sollecitazione religiosa e che appariva particolarmente fedele ai miti dell'ordine e dell'anticomunismo.

Proprio questa gestione «paternalistica» della rappresentanza politica avrebbe permesso ad Armosino e Baracco di continuare a monetizzare, in termini di consenso elettorale, il loro impegno nella Dc anche quando, alla metà degli anni Sessanta, le tendenze di centro destra di cui erano sostenitori diventarono decisamente perdenti a livello nazionale. Basti pensare che ancora nel gennaio 1962, vale a dire nell'immediata vigilia dell'esperienza del Centro-sinistra, Armosino non esitò a farsi portavoce di posizioni molto vicine a quelle che, quasi dieci anni prima, erano state prerogativa della politica scelbiana<sup>33</sup>; e che Baracco, in occasione dell'VIII congresso provinciale (dicembre 1960), si rese artefice, con Sodano e lo stesso Armosino, di una dura mozione di minoranza, interamente incentrata sull'antisocialismo e sul richiamo ai valori tradizionali della morale cristiana<sup>34</sup>.

Anche all'inizio degli anni Sessanta, entrambi gli esponenti politici democristiani rimasero dunque fedeli agli ideali di una politica di moderato riformismo, in cui, accanto al cattolicesimo come elemento culturale, agivano precise scelte politiche, come il filoatlantismo, l'europesismo, il paternalismo in campo sociale<sup>35</sup>. E tale rimase la loro posizione anche quando, con il superamento dell'era degasperiana, nel partito a livello nazionale si fece strada un nuovo attivismo basato, attraverso la gestione degli enti di riforma agraria, le intese con le organizzazioni contadine, la costituzione di nuovi enti (come l'Eni), su una maggiore presenza nella vita economica, cui era connesso un sistema di potere meno sensibile ai grandi temi ideali e politici<sup>36</sup>.

Ad Asti, per tutto il primo ventennio repubblicano, non furono tanto le spinte interne al partito ad influenzare le decisioni sulle candidature, ma le direttive che promanavano dalle gerarchie ecclesiastiche – restie ad accogliere un avvicinamento del partito alla sinistra di ispirazione marxista – e dall'associazionismo cattolico (Ac, Acli, Coldiretti) che, come veniva ricorrentemente «lamentato» da molti dirigenti della sinistra Dc, costituivano ancora la vera forza elettorale del partito. Da qui, a fronte di una notevole consistenza elettorale, le profonde ragioni della sostanziale debolezza politica della prima Dc astigiana, costantemente scavalcata, nella scelta delle candidature, da decisioni esterne alla sua struttura; ma anche, paradossalmente, le ragioni della sopravvivenza politica dei due uomini di punta della sua frangia di

---

<sup>33</sup> Cfr. *E' rimasta in minoranza la mozione Armosino-Viale*, in «Astisabato», n. 4, 27 gennaio 1962, p. 4.

<sup>34</sup> VIII Congresso provinciale, «Mozione n. 2», Asti, 18 dicembre 1960, copia in Archivio Israt, «fondo Boano».

<sup>35</sup> Cfr. *E' rimasta in minoranza la mozione Armosino-Viale*, cit., e *Un'assemblea battagliera sceglie il Centro-sinistra: 8-4*, in «Astisabato», n. 3, 20 gennaio 1962, pp. 1 e 6.

<sup>36</sup> P. Scoppola, *La repubblica dei partiti*, cit., pp. 251-311; Pietro Di Loreto, *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro sinistra (1953-1960)*, Bologna, Il Mulino, 1993.

destra nel momento in cui prima la leadership fanfaniana, poi quella dorotea, andavano imprimendo il loro segno sugli equilibri del partito. Basti pensare che la maggioranza del locale gruppo dirigente democristiano, ormai decisamente orientato verso l'esperienza del Centro-sinistra, dovette assecondare la presenza in lista di tre esponenti «moderati» come Baracco, Sodano e Armosino anche in occasione delle elezioni politiche del 1963.

### **La definitiva ascesa della sinistra**

Se alla fine degli anni Quaranta il partito era apparso compatto attorno alle scelte moderate di esponenti come Armosino e Baracco, gli anni Cinquanta segnarono un suo lento ma sensibile riavvicinamento alla sinistra. Questo spostamento fu idealmente sancito dall'ascesa, alla guida della segreteria provinciale, di Giovanni Boano, portavoce di «iniziativa democratica» (la variegata corrente della nuova generazione dei democratici cristiani che, ereditando dal dossettismo l'attivismo organizzativo, aspirava a succedere al gruppo degli ex popolari alla guida del partito e che, nel 1954, era riuscita a portare Fanfani alla segreteria). Favorevole ad un'attenuazione della dipendenza del partito dall'apparato organizzativo confessionale, ad una limitazione della subalternità rispetto ai centri di potere economico privati (guidati dalla Confindustria) e ad un consistente sviluppo delle partecipazioni statali, Sodano e gli uomini della sua corrente sostenevano soprattutto l'esigenza di un crescente intervento dello stato nelle scelte di programmazione economica, finalizzato alla correzione degli squilibri ma anche utilizzabile, attraverso lo strumento dell'assistenzialismo, ai fini del rafforzamento del consenso elettorale<sup>37</sup>.

All'inizio degli anni Sessanta vi era stato un altro chiaro segnale nella direzione opposta a quella auspicata da Armosino e Baracco, con la decisione del sindaco «moderato» del capoluogo, Giovanni Viale, di non ricandidarsi per il rinnovo dell'amministrazione comunale (cui avrebbe fatto seguito l'elezione di Giovanni Giraudi, vicino alle posizioni di Boano)<sup>38</sup>.

All'atto pratico, a decretare concretamente l'uscita di Armosino dalla vita politica parlamentare sarebbe stata la sua opposizione di principio alla nazionalizzazione dell'energia elettrica, posta dal Psi come condizione essenziale per il suo appoggio al governo e per l'inaugurazione dell'esperienza di Centro-sinistra. La Dc aveva alla fine deciso di accettare questa proposta, che avrebbe dovuto fornirle un ulteriore strumento (dopo il consolidamento del voto rurale e dei ceti medi) per allargare la sua egemonia al settore industriale in espansione e per attenuare i conflitti all'interno delle aziende, assicurando al governo a guida democristiana una base ideologica fondata su una moderna concezione sociale e su una spiccata «vocazione popolare»<sup>39</sup>.

L'11 settembre 1962, in occasione del dibattito parlamentare che precedette l'approvazione della legge, Armosino si fece portavoce, con un durissimo discorso, di un sentimento a suo dire sostenuto da molti uomini del suo partito (da Scelba, a Pella, a Gonella) e condiviso da altri 45 deputati. Ma al momento della

---

<sup>37</sup> Pietro Scoppola, *Democrazia cristiana*, in Francesco Traniello, Giorgio Campanini (a cura di), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Casale, Marietti, 1981, v. I, tomo 2, pp. 264-265.

<sup>38</sup> Per un quadro socio-economico su questo periodo cfr. M. Renosio, *Tra mito sovietico e riformismo*, cit., pp. 341-351.

<sup>39</sup> Giorgio Galli, *Storia della Democrazia cristiana*, Roma-Bari, Laterza, 1978, p. 215.

requisitoria fu lasciato completamente solo, unico esponente del partito non allineato alle discipline del gruppo parlamentare. I risultati di questa sua iniziativa furono la sospensione per due mesi dal partito e l'immediato deferimento alla direzione centrale<sup>40</sup>.

L'atteggiamento di Armosino, sbocco clamoroso di una politica di apertura a sinistra che egli avversava da tempo, nasceva evidentemente da una profonda conoscenza dell'elettorato della Dc (o, se si vuole, del «suo» elettorato), contrario alle «eccessive» concessioni fatte al Psi sul piano sociale e spaventato da una possibile minaccia, sferrata da sinistra, al principio della proprietà privata.

In questo senso Armosino non sbagliava quando, nel gennaio 1962, pronosticava una secca perdita della Dc in caso di scelta di quest'ultima per il Centro-sinistra<sup>41</sup>. In occasione delle elezioni politiche del 1963, il crollo democristiano fu a tal punto grave che nessun deputato astigiano fu eletto nelle liste del partito. La percentuale del partito in provincia scese dal 45,6 al 41,36 %, mentre solo Baracco al Senato, in uno dei seggi considerati «blindati» per la Dc, fu riconfermato. Armosino fu il primo dei democristiani astigiani non eletti nella circoscrizione Alessandria-Asti-Cuneo, con una emorragia di voti concentrata soprattutto nell'Astigiano, a fronte di una discreta tenuta nell'Alessandrino.

Alla dura sconfitta rimediata dalla Dc nel 1963 non fu dunque estranea una scelta di fondo, adottata contro il volere della destra interna, che pose il partito politicamente «troppo avanti» rispetto ad un elettorato di cui, fino ad allora, uomini come Armosino e Baracco erano stati gli ideali portavoce.

Proprio questa sconfitta - e le distanze che separavano ormai Armosino dalla strada intrapresa dal partito all'inizio degli anni Sessanta - avrebbero indotto l'ex segretario della Dc astigiana ad una ulteriore radicalizzazione delle posizioni, fino a spingerlo, in occasione delle elezioni politiche del 1968, ad aderire ad una lista definita dei «cattolico-sociali», collegata al Movimento sociale e ai monarchici.

In mancanza dell'appoggio dell'associazionismo cattolico (netta fu, in quell'occasione, la dissociazione delle Acli, che nel passato l'avevano sempre sostenuto)<sup>42</sup>, Armosino e la sua lista, con il 3,45% dei consensi, non riuscirono tuttavia nemmeno a recuperare i voti precedentemente totalizzati dal Msi<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> Cfr. *Due mesi di sospensione dal gruppo D.C. per l'on. Armosino*, in «Astisabato», n. 37, 29 settembre 1962, p. 1. Sul caso Armosino cfr. anche Amedeo Principi, *Lo sbaglio del silenzio (Lettera aperta all'onorevole Armosino)*, in «Il Borghese», 23 maggio 1963, pp. 205-206 e Giulio Andreotti, *L'ombra di Armosino*, in «Concretezza», n. 1, 1° gennaio 1965, pp. 3-4.

<sup>41</sup> Cfr. *Un'assemblea battagliera sceglie il Centro-sinistra*, cit., pp. 1 e 6.

<sup>42</sup> Si veda il documento, firmato dalla «Direzione delle Acli», *E parliamo di Armosino*, in «La Gazzetta d'Asti», n. 19, 9 maggio 1968, p. 8.

<sup>43</sup> Per il commento dei risultati del voto dell'organo diocesano cfr. *Analisi dei risultati elettorali conseguiti in Asti e provincia*, in «La Gazzetta d'Asti», n. 22, 30 maggio 1968, p. 1.